

Eunomia. Rivista semestrale di Storia e Politica Internazionali
Eunomia VII n.s. (2018), n. 1, 209-231
e-ISSN 2280-8949
DOI 10.1285/i22808949a7n1p209
<http://siba-esu.unisalento.it>, © 2018 Università del Salento

ANTONIO SOLMONA

*Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista
don Giuseppe De Giorgi nella Lecce del ventennio*

Abstract: *Fascism, during all twenty years in which it was at the helm of the Italian government, established relations with the Catholic ecclesiastical hierarchy that were sometimes idyllic, sometimes risky in conflict. In terms of permeation, the fascist ideal never reached a total conquest of Catholic political and social thought; but it can not be denied, on the part of a large number of bishops and priests, the adherence sometimes without reserve to fascism and its Duce. Within the province and specifically of the Diocese of Lecce, Msgr. Alberto Costa, bishop of Lecce from 1929 to 1950, was a convinced supporter and an unyielding defender of the social and moral restoration brought by fascism in Italy. Next to the prelate, many were the priests who followed his example, including don Giuseppe De Giorgi. In those days, it/people made he look like anti-fascist to purely venal matters, but he knew how to defend himself against these accusations and was rehabilitated as a convinced supporter of fascism directly by Mussolini. The essay, thanks to the documentation preserved in the State Archives of Lecce, the Archives of the Archbishop's Curia and the Archbishop's Library “Innocenziana” of Lecce and examined, outlines the figure of the two prelates, convinced supporters of the fascist ideal.*

Keywords: Fascism; Mussolini; Bishop Costa, Bishop De Giorgi; Lecce.

Nel contesto storico dell'avvento e della presa di possesso del fascismo in Italia, all'interno della gerarchia ecclesiastica si stagliano figure di sacerdoti e vescovi fedeli o contrari al regime. Nella diocesi di Lecce, benché non mancassero casi di sacerdoti palesemente antifascisti, la gran parte del clero, a partire proprio dal vescovo mons. Alberto Costa, è pienamente “devota” alla causa del regime e agli ideali che esso propugna.

1. *La situazione stato/chiesa a Lecce*

La posizione geografica del Salento aveva contribuito, sin dalla marcia su Roma, ad una difficile espansione dell'ideale fascista, che stentava ad affermarsi sia nel ceto medio, sia nelle fasce popolari.¹ La Puglia, e ancor di più il Salento, dove la fede è giunta, per

¹ Cfr. S. COPPOLA, *Bona Mixta Malis. Fascismo, antifascismo e chiesa cattolica nel Salento*, Castiglione (LE), Giorgiani Editore, 2011, p. 49.

tradizione, dalla viva voce dell'apostolo Pietro e dei santi vescovi da lui stesso scelti e posti a capo delle chiese locali – esempio ne sia la vicenda di S. Oronzo – è sempre stata terra di forte religiosità e la chiesa ha sempre influenzato la vita delle masse che qui vivono. Per questa ragione, difficile è stata la penetrazione di un ideale come quello fascista, ritenuto, soprattutto nei primi tempi, lontano dalle concezioni e dai dettami della chiesa cattolica.

Quando il 7 dicembre del 1928, mons. Costa venne traslato alla diocesi di Lecce, trovò i rapporti tra gli esponenti del partito fascista e dello stato e la chiesa a dir poco idilliaci. Il suo predecessore sulla cattedra leccese, il napoletano mons. Gennaro Trama, aveva sempre dimostrato, già dagli albori del regime, una convinta adesione ad esso, «avendo imposto ai circoli giovanili cattolici di non occuparsi di politica».²

Per saggiare il terreno nei confronti del consenso al regime da parte del clero, già dal 1926, le autorità registravano l'indiscussa adesione delle gerarchie ecclesiastiche. In una delle relazioni inviate al ministero dell'interno dal prefetto di Lecce Formica nel 1929 si legge che non si riscontravano «opposizioni e men che meno ostilità»³ da parte del clero e soprattutto i vescovi di Otranto e di Lecce davano «un'impronta oltremodo cordiale e non priva di benefici effetti nell'opinione pubblica».⁴

Nell'estate del 1929, successivamente alla stipula dei patti lateranensi dell'11 febbraio, eliminata l'ultima compagine facente capo al partito sturziano, venne richiesta dai vertici del PNF una inchiesta – di cui non avrebbe dovuto rimaner traccia perché violava palesemente l'articolo 43 del concordato – sull'attività del clero in campo associativo e organizzativo, per verificare se vi fossero azioni svolte in contrapposizione alle organizzazioni fasciste o in contrasto con le direttive del regime. Ma l'inchiesta non si limitò solo a questo; andò ben oltre, e i carabinieri e le questure comunicarono informazioni anche sulla condotta morale dei sacerdoti.⁵

² *Ibid.*, p. 47.

³ *Relazione del prefetto Formica per il Ministero dell'Interno*, in ARCHIVIO DI STATO DI LECCE (d'ora in avanti ASLE), Prefettura, Fondo Gabinetto, cat. XV, fasc. 9.

⁴ *Ibid.*

⁵ Cfr. COPPOLA, *Bona Mixta Malis*, cit., pp. 81-83.

Avviata anche nell'intero Salento, censì 128 sacerdoti, dei quali la maggioranza fu definita favorevole al partito e al governo; vi erano anche un gruppo di simpatizzanti – come don Egidio Manieri, parroco di Squinzano, e don Leone Greco, parroco di Campi Salentina; un altro di entusiasti del regime, un ristretto numero di iscritti al PNF e una minima percentuale di indifferenti – tra cui i parroci di Lecce don Luigi De Santis, don Salvatore Pascali e il direttore del giornale diocesano di Lecce «L'Ordine», don Pasquale Micelli.⁶

Non mancarono ovviamente coloro che manifestarono una non entusiastica adesione al regime, pur attenendosi alle sue direttive, in tutto una decina di sacerdoti nell'intera provincia, di cui sei appartenenti alla diocesi di Lecce: don Francesco Greco, parroco di Novoli; don Salvatore Paolo, parroco di Magliano, don Giuseppe Mocavero, parroco di Monteroni; mons. Gaetano Chiriatti di Lecce e don Giovanni Perrone, parroco di Arnesano.⁷

Questa inchiesta, essendo stata strutturata per diocesi, non lasciò da parte neanche le opinioni sui presuli che occupavano le cattedre episcopali in quel periodo, come mons. Carmelo Patané ad Otranto; mons. Gaetano Müller a Gallipoli e Nardò – essendone amministratore *pro tempore*; mons. Antonio Lippolis ad Ugento ed Alberto Costa a Lecce.⁸

Per ciò che riguarda mons. Costa, tanti sono i documenti ritrovati nell'archivio storico arcivescovile e nell'archivio di stato di Lecce che palesano i suoi sentimenti favorevoli nei confronti del regime. In una lettera indirizzata al prefetto di Lecce Formica del 15 giugno 1929, mons. Costa, dalla sede di Melfi, ribadisce favorevoli sentimenti nei confronti dell'attuale regime scrivendo: «Eccellenza, [...] nell'ora solenne in cui la perla del Salento brilla – magnifica visione – al mio sguardo, mi è grato volgere il pensiero all'Eccell. V., che, fedele interprete del Governo, il quale colla Conciliazione ha riunito in santo amplesso la Chiesa e l'Italia, svolge la sua azione in

⁶ Cfr. *ibid.*, p. 86.

⁷ Cfr. *ibid.*, pp. 84-85.

⁸ Cfr. *ibid.*, p. 87.

codesta eletta Provincia tra il consenso e il plauso dei cittadini. Ben persuaso, che solo la concordia fra i due poteri feconda la pubblica cosa: “*concordia res parvae crescunt*”, mantenni pure in momenti non facili, i migliori rapporti con le civili autorità; mi riprometto mantenerli tanto più oggi, che sull’orizzonte splende l’arco della pace; e particolarmente con l’Eccell. V., di cui conosco per fama la prudenza, lo zelo, lo spirito di fede e di religione, che ispirano la Sua condotta e informano il Suo programma [...]».⁹

Proprio per questo spirito di “devozione” verso il regime fascista, il prefetto di Lecce, propose e ottenne per mons. Costa, prima l’onorificenza di commendatore dell’ordine della corona d’Italia nel 1934, e poi quella dei S.S. Maurizio e Lazzaro nel 1938. Nei carteggi dell’archivio storico arcivescovile, riguardanti queste onorificenze è stata rinvenuta la lettera di autore ignoto, inviata da Melfi il 2 settembre 1933, al sottosegretario all’interno S.E. l’on. Guido Buffarini Guidi, che su mons. Costa ribadiva: «[...] Nei riguardi del Partito noi qui abbiamo avuto in lui, fin dal 1922, un fervido collaboratore. Presente ad ogni cerimonia, non ha esitato con discorsi dal pergamo a dire la sua chiara ed appassionata parola. [...] Credo mio dovere proporre S.E. Alberto Costa, Arcivescovo di Lecce, per la Commenda della Corona d’Italia».¹⁰

I documenti sul “caso Costa”, che testimoniano la indiscussa vicinanza del vescovo al regime, tanto da meritargli le suddette onorificenze, sono numerosi. In una lettera inviata nel 1928 dal podestà di Venosa alla regia procura di Lecce si legge: «[...] Ha sempre dimostrato viva ammirazione verso il Governo Nazionale Fascista ed il Partito, esternando tali suoi sentimenti in ogni circostanza ed in specie in occasione di pubbliche funzioni e di discorsi tenuti sia in Cattedrale che fuori [...] salutò l’avvento del

⁹ Lettera di Mons. A. Costa al Prefetto di Lecce Formica, 15 giugno 1929, c. [146r-147r], in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, cat. XV, b. 29bis, fasc. 564.

¹⁰ Lettera a S.E. l’On. Guido Buffarini Guidi, 2 settembre 1933, c.n.n., in ARCHIVIO CURIA ARCIVESCOVILE DI LECCE (d’ora in avanti ACALE), Fondo Costa, b. III “Atti Personali”, Sez. 5 “Onorificenze Civili (1930-1938)”.

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

Fascismo con fede sicura nei nuovi destini della Patria, e magnificò la figura del Duce, incoraggiando sempre le opere del Regime».¹¹

Nel 1931, quando a livello nazionale i rapporti stato-chiesa venivano incrinati per l'accusa del fascismo verso i circoli di Azione cattolica di pratica politica, in violazione dell'art. 43 del concordato, a livello locale le situazioni furono meno cruento rispetto ad altre provincie italiane. Molti documenti provano l'effettiva chiusura dei circoli cattolici, ma non riportano episodi di violenze squadriste verso i giovani cattolici o le loro sedi.

Il canonico Petraroli di Torchiarolo, in una lettera al Costa del 30 maggio 1931, scrive: «Eccellenza Rev.ma. Porto a conoscenza dell'E.V. Rev.ma che oggi alle ore 14 si è presentato al sottoscritto il Tenente dei RR. CC., col Capitano della Milizia e col Maresciallo della vicina stazione intimando a nome del Governo la chiusura immediata dei due circoli cattolici, facendosi consegnare le chiavi rispettive. In quanto all'Apostolato del S. Cuore, si permetteva l'adunanza in Chiesa, se formata da adulti. Di tutto ciò si è formato un verbale in doppia copia, che è stato debitamente sottoscritto dal Parroco e dal Presidente del Circolo Cattolico. Tanto per comunicazione a V. Ecc.».¹² A Torchiarolo, nonostante la presenza anche del capitano della milizia, si sono riusciti ad evitare atti di violenza e di devastazione.

L'arciprete di Squinzano, don Salvatore Leone, scrive a mons. Costa il 2 giugno 1931: «[...] Sabato nel pomeriggio questo Brigadiere dei RR. CC. accogliendo le nostre affermazioni che i locali ove pure aveva sede il circolo, erano in realtà la Sede di tutte le opere parrocchiali con a capo la Congregazione del SS. Sacramento, dopo una telefonata ai suoi superiori si limitava ad inventariare il solo materiale di pertinenza del Circolo, lasciando i locali a disposizione delle accennate opere Parrocchiali e cioè: Catechismo – Crociatini – Centro maschile dell'Ap. d. Preghiera ecc, che non possono avere in Parrocchia una propria sede per mancanza di locali. L'E. V. conosce bene che

¹¹ *Lettera del Podestà di Venosa alla Regia Procura di Lecce*, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, fasc. 564.

¹² *Lettera del Can. Petraroli a Mons. Costa*, 30 maggio 1931, in ACALE, Fondo Costa, b. X “Ac ed Opere aderenti”, fasc. 10.

il pubblico del rione limitrofo si avvantaggia della messa domenicale nel suddetto locale adibito a Pubblico Oratorio attesa la relativa lontananza da altra Chiesa. Intanto ieri sera sopravvenne qui il Capitano dei RR. CC. il quale non ammettendo ragioni di sorta procedette all'inventario generale di quanto si trovava nei noti locali e chiudeva ogni cosa, ritirando la chiave. A questo punto, si fa presente all'E.V. che nell'Oratorio ci si trova il SS. Sacramento, giacché finito il mese mariano si dava principio al mese del S. Cuore e durante lo operazioni dell'inventario il popolo era lì in attesa della consueta funzione. Tutto considerato, nella speranza di potere almeno così ottenere qualche proroga alla chiusura, credemmo di non rimuovere il SS. Sacramento, dicendo che acciò fare occorreva un permesso dell'E.V. Ora s'attende una risposta dall'E.V. A tarda sera l'Ass. Ecc. del Circolo Femminile S. Anna: Don Vincenzo Riezzo veniva invitato in Caserma a sottoscrivere la diffida "a tutti gli effetti di legge" a volersi più occupare di Azione Cattolica». ¹³

Quello che colpisce è che, in questo caso, pur non essendo presenti episodi di violenza, viene utilizzato il SS. Sacramento come deterrente per una risoluzione pacifica della questione, nonostante il diverso comportamento del brigadiere prima e del capitano poi. Caso emblematico è quello del Circolo giovanile cattolico di Vernole, che, per ribadire la sua devozione al duce e al regime, dona in maniera spontanea all'ONB tutto ciò che occorre alla loro sede dopo la chiusura del circolo stesso.

Nel verbale fatto pervenire a mons. Costa si legge: «[...] I soci del Circolo Giovanile Cattolico di Vernole dopo la chiusura del circolo stesso, in conformità delle superiori disposizioni, alla presenza dell'assistente Spirituale R.do Don Nicola De Giorgi, per meglio chiarire le proprie idee politiche, idee puramente fasciste e di devozione al Regime, all'unanimità deliberano di donare all'Opera Nazionale Balilla tutto ciò che serviva alla loro sede [...] Non il semplice dono, ma la spontaneità del gesto valga

¹³ *Lettera dell'Arciprete Don Salvatore Leone a Mons. Costa*, 2 giugno 1931, in ACALE, Fondo Costa, b. X "Ac ed Opere aderenti", fasc. 10. Il carteggio delle minute di risposta a don Salvatore Leone non sono presenti all'interno delle buste presenti in ASALE. Per questo motivo, non è possibile conoscere la risposta di mons. Costa.

ancora una volta a dimostrare il nostro attaccamento al Duce dell'Italia Fascista e la fede vivissima nel suo continuo fecondo lavoro».¹⁴

Nonostante la chiusura di molti circoli cattolici in diocesi, grazie alla presenza di mons. Costa e grazie soprattutto alle sue posizioni filo-fasciste e ai rapporti cordiali intrattenuti con il prefetto di Lecce, si evitarono le rigidità e le intemperanze di un gruppo di squadristi leccesi che erano sempre pronti ad attaccare i cattolici.¹⁵ Ciò che è certo è che nessuno dei circoli cattolici, sia maschili che femminili, svolse mai attività politica. Ciò che veniva di frequente organizzato erano manifestazioni sportive o di intrattenimento, qualche conferenza e corsi di qualificazione professionale; attività che il regime riteneva fosse suo diritto esclusivo organizzare e dirigere.¹⁶

Dopo gli accordi del 2 settembre 1931, anche nel Salento l'obiettivo delle gerarchie ecclesiastiche fu quello di favorire la penetrazione dei giovani cattolici tra le fila delle organizzazioni fasciste, per garantire agli adolescenti e giovani fascisti adeguata assistenza morale.¹⁷ I vescovi del Salento, seguendo le direttive della sede apostolica, nominarono i cappellani all'interno dell'ONB e della milizia, proprio per favorire la penetrazione dei giovani nelle suddette associazioni e aiutarli a raggiungere gradi di potere.¹⁸

Gli anni che vanno dal 1932 al 1938 sono anni idilliaci anche a Lecce, così come nell'intera penisola. Tra il 6 e il 9 settembre 1934, quando il duce visitò le province pugliesi, ebbe parole di encomio per i camerati di Lecce e per il Salento tutto. Giunto a Lecce il 7 settembre 1934, in un discorso tenuto dal balcone del Palazzo delle Poste ebbe a dire: «Desidero rivolgere un elogio alla gente di Puglia perché è feconda e crede coi fatti nell'unico primato che veramente conta nella vicenda della lotta dei popoli: il primato dei figli, il primato della vita. [...] Ma voglio elogiare in particolar modo anche

¹⁴ *Verbale di donazione del Circolo Giovanile Cattolico di Vernole in favore dell'opera Nazionale Balilla*, 14 luglio 1931, in ACALE, Fondo Costa, b. X “Ac ed Opere aderenti”, fasc. 10.

¹⁵ Cfr. O. CONFESSORE, *Chiesa e Società*, in M.M. RIZZO, a cura di, *Storia di Lecce. Dall'unità al secondo dopoguerra*, Bari, Laterza, 1992, p. 273.

¹⁶ Cfr. COPPOLA, *Bona Mixta Malis*, cit., p. 126.

¹⁷ Cfr. *ibid.*, p. 171.

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 172-173.

voi camerati di Lecce perché avete dimostrato coi fatti i quali soli contano che sapete astrarre dai particolari interessi della vostra città quando interessi di più grande portata siano in gioco. [...] Questo dimostra la vostra sensibilità patriottica, la vostra disciplina nazionale, dimostra il vostro grado alto di civismo, è un esempio che voi avete dato all'intera nazione. [...] se vi è terra dove il Fascismo è diventato un patrimonio della coscienza degli individui e delle masse questa è la terra di Puglia [...]».¹⁹

In questa occasione, mons. Costa affermò i suoi sentimenti filo-fascisti. In una intervista fatta a don Oronzo De Simone, direttore dell'archivio storico arcivescovile di Lecce, alla domanda se ci fu un incontro tra il duce e mons. Costa, don Oronzo risponde: «Forse incontro proprio no, perché dice che i seminaristi – mons. Ugo De Blasi faceva il ginnasio, la scuola media non c'era – si schierarono qua, mentre Mons. Costa scese e si fermò vicino al cancello e allora Starace, che era il vicepremier (lo è stato per due legislature dal '28 al '38, anno in cui fu nominato capo di Stato maggiore della milizia) disse: "Questo è il Vescovo!", si dovettero fermare un istante, fermarono la macchina e Mussolini salutò. Me lo diceva spesso Mons. De Blasi. [...]».²⁰

Le leggi razziali del 1938 non ebbero elevata eco nella provincia, anche perché la presenza di uomini e donne di razza ebraica era circoscritta ad una decina di nuclei familiari, sparsi in tutto il territorio provinciale. «Il clero, salvo qualche rara eccezione, non prese posizione né contro l'ideologia razziale né contro le disposizioni legislative adottate contro gli ebrei»,²¹ per questo i rapporti con la gerarchia proseguirono senza alcun problema.

La discesa in guerra dell'Italia al fianco della Germania nazista nel 1940 provocò qualche timido dissenso nel popolo del Salento, ma il clero salentino in quegli anni contribuì al consolidamento dello spirito patriottico.²² Mons. Costa, in una lettera inviata al prefetto di Lecce Petragnani, manifestò tutto il suo incondizionato appoggio, e quello del suo clero, all'iniziativa del duce e del regime, per dare il «contributo con la

¹⁹ ISLU, *Discorso di S.E. il Duce del Fascismo Benito Mussolini tenuto a Lecce il 7 settembre 1934*, in <https://www.youtube.com/watch?v=QZkhD0gKXYM&t=252s> (ultima consultazione 8 gennaio 2018).

²⁰ *Intervista a don Oronzo De Simone*, Lecce, giugno 2017.

²¹ Cfr. COPPOLA, *Bona Mixta Malis*, cit., p. 244.

²² Cfr. *ibid.*, p. 272.

parola, coll’opera, col sacrificio alla vittoria delle nostre armi; pegno di una pace degna e duratura».²³

L’entrata in guerra non mutò la posizione dei cattolici leccesi che continuarono senza riserve ad aderire in pieno alle direttive del regime.²⁴ Questo consenso venne riconosciuto persino dalle autorità politiche che comunicarono a Roma una situazione ottima sotto tutti gli aspetti, anche nel rapporto con la gerarchia ecclesiastica leccese. In una relazione del prefetto di Lecce al governo del 1940 si legge: «[...] I vescovi e il clero delle varie diocesi della Provincia hanno dato e danno prova di consapevolezza e disciplina degna di elogi: simpaticamente notato il gesto del Vescovo di Lecce, che in occasione del ritorno in sede della bandiera del 140° Reggimento Fanteria volle, nonostante la sua tarda età, accompagnare con le alte autorità e gerarchie, a passo di marcia, il glorioso vessillo dalla stazione ferroviaria fino alla sede del comando di reggimento».²⁵

Questo episodio descrive perfettamente il livello di compenetrazione tra chiesa leccese e fascismo salentino; compenetrazione che si protrarrà sino al 1942, quando, anche nella lontana provincia di Lecce, giungerà l’aria di un imminente crollo del regime e la chiesa comincerà a prendere le distanze da ciò che aveva difeso e promosso solo sino a qualche anno prima.²⁶

2. *Lo spirito fascista di mons. Costa in alcuni scritti, discorsi e atti*

Già da quanto fin qui esposto si può ritenere che mons. Costa avesse ben assimilato l’ideale fascista tanto da inserire anche all’interno dei suoi scritti pastorali, omelie e lettere, indicazioni per confermare nel popolo la fede nell’ideale fascista e preghiere di intercessione e benedizione per la persona del duce e per il suo operato. In molte lettere

²³ *Lettera di Mons. Costa al prefetto di Lecce*, 24 giugno 1940, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, fasc. 582.

²⁴ Cfr. M. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce: L’ordine dal 1922 al 1940*, in «Storia e problemi contemporanei», XVI, 33, 2003, p. 83.

²⁵ *Relazioni del Prefetto 1940*, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XLV, fasc. 4435.

²⁶ Cfr. GIURANNA, *Il fascismo nel giornale diocesano di Lecce*, cit., p. 84.

pastorali, indirizzate dal Costa al popolo di Dio della chiesa di Lecce, si possono facilmente scorgere, anche se a volte opportunamente celate, frasi riconducibili al sacrificio degli uomini per la chiesa e per la patria, soprattutto in contrasto al comunismo rosso che per la chiesa tutta e per lo stesso prelato è indice di quell'ateismo puro da combattere strenuamente.

Nella pastorale per la quaresima del 1933 *Il Giubileo della Redenzione*, dedicata all'indizione del giubileo da parte di papa Pio XI, scrive: «La crisi della gioventù, che, senza ideali, senza palpiti generosi, si stempera nell'orgia del piacere, e prepara giorni sempre più tristi alla Chiesa e alla Patria. [...] Al gesto di Pio XI fecero plauso i cattolici e non solo, ma quanti altresì, pur sull'altra sponda, sanno apprezzare lealmente tutto ciò che è detto dal più nobile degli intenti e che conduce alla più santa e benefica religiosità. Levi pure l'ateismo capitanato da Mosca, levi in mezzo alla sinfonia mondiale di consensi e di lodi, la sua nota scordante; che importa? Lo sdegno degli empi è il suggello, che ancora mancava alla santità dell'evento; è l'ombra, che dà risalto alla luce del quadro. [...] Lo scatto di violenza infernale dei senza Dio mette in rilievo la bellezza del gesto pontificale, meglio di ogni più eloquente, appassionata esaltazione dei cattolici».²⁷

Dal 1935, si comincia a denotare, negli scritti di mons. Costa, la sua indiscutibile vicinanza all'ideale fascista. Quando il duce chiederà agli italiani il sacrificio di donare l'oro delle fedi nuziali alla patria per finanziare la guerra d'Africa, il vescovo di Lecce invierà al venerando clero e al diletto popolo della città e diocesi di Lecce la lettera "*Per la Patria Nostra*", datata 4 novembre. In questa lettera, densa di richiami patriottici scrive: «Il 4 novembre 1935 ci chiama a' pie' dell'Altare [...] a propiziare altresì il Signore alla Patria in quest'ora di prova. Ora di prova, in cui tutti, un cuor solo ed un anima sola, dobbiamo sentire il tormento e la passione della Patria, dobbiamo vivere, palpitare, agire per le sorti dell'Italia; tutti, dal primo all'ultimo cittadino, dobbiamo

²⁷ A. COSTA, *Il Giubileo della Redenzione*, Lecce, Stab. Tip. Scorrano, 1933, pp. 7, 12.

sentirci fieri di compiere – ciascuno al suo posto – le parti del proprio dovere, che si assommano nel trinomio: pregare, obbedire, combattere».²⁸

Un trinomio, questo, che mons. Costa parafrasa dal ben più noto «Credere, Obbedire, Combattere» che è alla base della ideologia fascista, e lo trasforma in ottica cristiana declinandone il significato per ogni verbo: «Pregare: [...] a Lui innalziamo la preghiera, perché guardi con occhio benigno l'Italia, la maestra alle genti di civiltà e di progresso, la culla degli eroi e dei Santi, la sede del Vicario di Cristo, il centro della Religione, che si irradia da *quella Roma, onde Cristo è Romano*. Sia la preghiera il battito del nostro cuore, il sospiro della nostra vita; perché Dio, che all'Italia ha dato, traverso i tempi, i segni della sua predilezione – ultimi, la vittoria della grande guerra, e il bacio della Conciliazione consacrata nei patti del Laterano – benedica il Re Vittorio Emanuele III, che, [...] personifica in sé i destini della Nazione; perché illumini il Duce, e, come l'ha chiamato ad arrestare l'Italia sulla china del precipizio, ove l'avevano sospinta le sette e i partiti sovversivi; come l'ha sorretto e lo sorregge nell'opera titanica della restaurazione sociale, così lo sorregga nel grave momento, che attraversiamo; preghiamo Dio, perché benedica i nostri soldati, ne coroni il valore, le fatiche, i sacrifici. [...] Obbedire, per adeguare la vita all'esigenze dell'ora. [...] Combattere: in tempo di guerra, tutti i cittadini all'appello della Patria debbono rispondere: Presente, chè tutti i cittadini sono soldati; o soldati sul fronte, o soldati nelle retrovie; o soldati che combattono colla spada, o soldati che combattono la battaglia incruenta, non meno difficile, non meno aspra della battaglia cruenta. [...] Il Duce ci chiama al tenore di una vita austera; a noi, consci del nostro compito, obbedire; a noi, immolare qualche cosa di noi stessi sull'ara della Patria. Obbediamo; lo vuole la Patria, lo vuole Dio; è la Patria che ci domanda sacrifici; ma è anche Dio, che, a rivendicare i suoi diritti, e i diritti della sua Chiesa, applica la legge del contrappasso».²⁹

²⁸ “*Per la patria nostra*”. *Lettera al clero e al popolo della Città e Diocesi di Lecce*, 4 novembre 1935, cc. n.n., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV, “Stampati Mons. Costa”, fasc. 5.

²⁹ *Ibid.*

E proprio in spirito di adesione al fascismo e ai destini della patria, che mons. Costa, forse primo tra tutti, andando in visita al prefetto di Lecce, consegna nelle sue mani due catene d'oro episcopali e un orologio d'argento per la patria, «[...] esprimendo il fervido voto che l'unione sacra, la quale degli italiani – clero e laicato – fa, in questo storico momento, una persona sola, sia quanto prima coronata dalla vittoria».³⁰

Nella quaresima del 1936, mons. Costa dedica la lettera pastorale *Santifichiamo la festa*, ad una tematica molto importante in quegli anni, il riposo festivo a Lecce poco praticato. All'interno del testo, non perde occasione per inserire dei passaggi che le gerarchie fasciste etichettarono come favorevoli alla propaganda del regime. Leggiamo: «La profanazione della Festa è una delle grandi piaghe, che trasmesse dalle vecchie generazioni alla nuova Italia, rendono vana in tanta parte l'azione del Regime, il quale, sul terreno della restaurazione, ha steso la mano alla Chiesa; e, tra gli altri provvedimenti, ha promulgato la legge – 1934 – sul riposo festivo, cui va di mano in mano integrando con disposizioni sempre più aderenti alle esigenze dell'ora. [...] Per non parlare dell'Italia in generale – dove su vasta scala il giorno del signore è convertito in giorno di peccato, e la stessa recente legge dello Stato sul riposo domenicale, è rimasta poco meno che lettera morta – e limitarmi alla mia Diocesi, debbo ripetere purtroppo ciò che dissi fin da principio, che qui la Festa è molto profanata».³¹

Il manifesto per la quaresima del 1937 venne dedicato dal vescovo Costa al catechismo, quale antitesi perfetta al comunismo rosso, non tralasciando di lodare l'opera meritoria di Mussolini e del regime nella lotta a questo male che imperversava su tutta l'Europa cattolica. Tra i passaggi più significativi per evidenziare la ormai chiara impronta fascista della sua indole e del suo pensiero, Costa scrive: «Il comunismo s'ispira alla lotta di classe; il Catechismo è dottrina di amore e di pace. E buon per noi, che l'Uomo suscitato dalla Provvidenza a restaurare le sorti dell'Italia, ha posto a base della titanica impresa la religione, ha valorizzato i principi morali, ed ha proclamato alto: è lo spirito che sta dietro i cannoni e le baionette; è lo spirito che piega

³⁰ *Lettera di Mons. A. Costa al Prefetto di Lecce Bruno*, 3 dicembre 1935, c.n.n., in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 29bis, fasc. 564.

³¹ A. COSTA, *Santifichiamo la Festa*, Lecce, Prem. Stab. Tip. G. Guido & Figli, 1936, pp. 4,14.

e doma la materia; è lo spirito che crea i santi e i geni. Buon per noi; non dobbiamo, per altro, chiudere gli occhi dinanzi alla realtà delle cose; e la realtà è, che malgrado l’opera del Duce, malgrado le provvidenze del Regime, un soffio di paganesimo pervade la nostra Italia. Troppi sono anche oggi i profanatori della Festa; troppi i giovani, che invece di ispirarsi ai grandi ideali, corrono, riarsi dalla febbre del piacere, ogni prato, e nell’orgia del senso dissolvono le energie della mente e del braccio, che dovrebbero riserbare alla Chiesa e alla Patria; troppi gli sposi, che immemori dei doveri e dei fini del matrimonio, violano la santità del talamo, e fanno deserte le culle. Quale la causa? L’ha additata il Duce stesso: Io posso far leggi – ha detto il Duce – io posso adottare provvedimenti diretti a moralizzare il popolo; ma vane sono le leggi, vani i provvedimenti, ove ad essi non risponda la coscienza dei cittadini».³²

Anche nel 1938 indirizzerà la sua pastorale quaresimale contro il comunismo russo, prendendo le mosse dalla lettera enciclica di Pio XI *Divini Redemptoris* proprio sul comunismo ateo, scrivendo: «E noi, Fratelli e Figliuoli, che siamo i più vicini al Padre, oh, siamo anche i più pronti a rispondere all’appello e i più generosi a tradurlo in atto. Né basta a tenerci tranquilli lo spettacolo magnifico del nostro paese; ordine, disciplina, gerarchia, armonia degli animi, elementi questi posti a fondamento di un ordine sociale, in cui un Uomo dirige tutto un popolo verso mete più alte. E nemmeno basti a confortare noi Cattolici il fatto, che nel nostro paese la Religione esercita la sua influenza, in virtù di un Concordato, che insegna come le forze della Chiesa e dello Stato cooperano alla conservazione e allo sviluppo dei più nobili, dei più santi ideali».³³

Nonostante i divieti imposti dalla Santa Sede ai vescovi e ai sacerdoti di presenziare ad eventi e di benedire vessilli e gagliardetti appartenenti alle organizzazioni fasciste, mons. Costa, contravvenendo a tale disposizione, il 26 maggio del 1939 prese parte, nella casa littoria di Lecce, ad una cerimonia durante la quale benedì 43 gagliardetti dei fasci femminili, alla presenza del prefetto, del federale, delle dirigenti provinciali, delle

³² “*Catechismo*”. *Lettera al clero e al popolo della Città e Diocesi di Lecce*, 14 febbraio 1937, c. 18r., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV “Stampati Mons. Costa”, fasc. 1.

³³ “*Presentando l’Enciclica Divini Redemptoris sul Comunismo Ateo alla Diocesi di Lecce*”, 1° marzo 1938, c. 5r., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV “Stampati Mons. Costa”, fasc. 1.

segretarie di tutti i fasci femminili della provincia, oltre che a varie personalità e dirigenti delle organizzazioni fasciste. In questa occasione, mons. Costa tenne un discorso di lode verso il fascismo, che aveva tolto la donna dal regno domestico per renderla collaboratrice della rivoluzione che avrebbe reso grande l'Italia agli occhi del mondo. Mons. Costa, in questa occasione, ebbe a dire: «Magnifica, superba visione, che esalta il mio spirito. Quarantatré Gagliardetti? Mai, nel mio non più breve governo episcopale, ho benedetto simultaneamente così rilevante numero di Gagliardetti, e però con intensa commozione a Voi, Donne Fasciste, consegno i Gagliardetti sui quali ho testé invocato col rito della Chiesa la benedizione del Signore, e vi dico: Levate in alto, spiegate al sole, lasciate che garriscano all'aria i vostri Gagliardetti espressione di gloria, sintesi dei fasti della Nazione, simbolo della religione e della patria. [...] Lavorate, combattete, coll'entusiasmo la buona battaglia; e l'entusiasmo Vi renderà dolce ogni fatica, lieve ogni rinuncia, bello ogni sacrificio di cui è immagine il colore nero del Gagliardetto che colla camicia nera vi ricorda che il Fascismo è nato dal sacrificio e, attraverso il sacrificio, porta la Nazione a mete sempre più alte e gloriose».³⁴

L'apice delle esternazioni di favorevole appoggio al regime e in questo caso alla guerra che avrebbe portato alla vittoria la nazione italica, mons. Costa lo raggiunge sia nell'omelia tenuta il 1° febbraio 1941, in occasione del solenne funerale in suffragio dei legionari salentini caduti in guerra (giugno 1940-gennaio 1941);³⁵ e nella lettera pastorale per la quaresima, sempre del 1941, intitolata *La Chiesa e la Patria ci invitano alla penitenza*, in cui si legge: «Fratelli e Figliuoli, Chiesa e Patria in questa Quaresima, ci chiamano alla penitenza; la Chiesa, per allenarci a combattere i nemici spirituali; la Patria, perché i cittadini, in unità di intenti e di opere, affrettino la fine vittoriosa della guerra, in cui sono in giuoco le fortune della Nazione. [...] La Parola d'ordine venuta dall'alto è: Vincere. Ma, o Dilettissimi, la vittoria è il prezzo dei sacrifici non dei soldati

³⁴ «L'Ordine», 27 maggio 1939, c.n.n., in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 29bis, fasc. 564.

³⁵ Cfr. *Omelia di Mons. Costa per il solenne funerale in suffragio dei Legionari salentini caduti in guerra (giugno 1940-gennaio 1941)*, 1° febbraio 1941, cc. 1r-9r., in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 29bis, fasc. 564, sottofasc. 23.

soltanto, ma dei cittadini tutti. [...] È facile, è bello gridare: Patria! Patria! Quando sereno è il cielo, e tutto intorno è prosperità e pace. Ma quando sulla Patria si addensa il nembo, e imperversa la tormenta, è allora che si conosce alla prova il buon cittadino, il prode soldato; e noi questa prova la daremo, perché, educati alla scuola della Fede, sappiamo guardare alla guerra, non ai bagliori delle fiamme dell’odio, bensì alla luce dell’amore; amore nell’obbedienza ai Capi, che rappresentano Dio; amore nella mortificazione di ogni fisica necessità; amore, soprattutto, nell’abbandono completo alla volontà di Dio, che ogni momento decide sulla vita e sulla morte. [...] Leviamo con fede più viva, con fervore più intenso le supplici voci al Signore degli eserciti, perché benedica i combattenti, e li riconduca al nostro amplesso per ricevere il bacio dell’affetto e della riconoscenza; benedica i cittadini, perché mai, come ora, si sentano stretti al Re-Imperatore, al Duce, all’Esercito per superare la prova; benedica l’Italia, perché, redimita la fronte dei conquistati allori, ascenda la vetta del Campidoglio, per indi dettare al mondo il verbo della giustizia e della pace. [...] Che un sole più bello baci, quest’anno, il Tricolore vittorioso!». ³⁶

Tutti o quasi tutti gli scritti, gli interventi, le omelie, gli articoli, le lettere di mons. Alberto Costa, sono costellati di accenni alla gloria dell’Italia, raggiunta grazie all’opera instancabile e preziosa del duce Benito Mussolini e del regime fascista, di cui si può indubbiamente affermare sia stato un sostenitore convinto e un difensore indefesso.

3. Il caso di don Giuseppe De Giorgi: un’anti-fascista fascista

Durante il lavoro di ricerca nell’archivio di stato di Lecce, è stato rinvenuto un fascicolo dedicato alla vicenda del sac. don Giuseppe De Giorgi, ritenuto dalla polizia un anti-fascista convinto. ³⁷ Nell’esame delle carte presenti in archivio, si è riscontrato che il

³⁶ “*La Chiesa e la Patria ci invitano alla penitenza*”. Lettera al clero e al popolo della Città e della Diocesi di Lecce, 24 febbraio 1941, c.n.n., in ACALE, Fondo Costa, b. XXV, “Stampati Mons. Costa”, fasc. 1.

³⁷ Nell’intervista a don Oronzo De Simone nel giugno 2017, tra i nomi dei sacerdoti antifascisti come De Carlo e Briganti, egli menziona anche De Giorgi (che a suo dire, lasciò l’eredità alla diocesi), nome che,

suddetto sacerdote non aveva mai preso posizione contro il governo o la persona del duce; anzi, si era sempre dimostrato ben disposto verso il regime, tanto da essere uno dei pochi sacerdoti nella diocesi di Lecce che poteva vantare l'iscrizione al PNF.

Senza dubbio – e le vicende di quegli anni lo hanno dimostrato anche in altri casi – gli atti persecutori ricevuti dal De Giorgi, furono messi ‘in piedi’ per liberarsi di un personaggio scomodo. Le vicende riguardanti il De Giorgi ebbero inizio il 25 luglio 1939, quando, durante una funzione per un funerale nella chiesa di S. Irene ai Teatini, il maresciallo Del Mesi, presentatosi all'altare maggiore, gli intimò di seguirlo e lo condusse, con la forza, nella sua abitazione.

Una volta giunti, nello stile fascista, diedero luogo a una minuziosissima perquisizione che lo stesso De Giorgi, in un promemoria inviato a Mussolini, descrive così: «Procedono a perquisizione minuziosissima e lunghissima, rifiutandosi di esibirmi l'ordinanza del magistrato; e, dopo aver rovinato libri, quaderni, atti legali, senza redigere alcun verbale, sul quantitativo e sul valore dei manoscritti sequestrati, partono via, traducendo me in questura. (Al mio ritorno in casa, ho trovati mancanti molti utili documenti). Breve sosta nel gabinetto del questore; ma moltissime ingiurie, durante il breve interrogatorio; poi la traduzione nel carcere di S. Francesco».³⁸

Il De Giorgi era personalità abbastanza conosciuta in diocesi; in quanto di famiglia benestante, aveva ereditato molti terreni e case e in più era stato il precettore dei rampolli delle migliori famiglie del capoluogo – non ultimo il figlio del direttore dell'ospedale psichiatrico di Lecce, prof. Umberto De Giacomo. Molte potevano essere le ragioni che avrebbero indotto ad accusarlo, soprattutto da chi aveva con lui qualche debito da lungo tempo non saldato, come anche lo stesso scriverà nel suo promemoria.

In carcere, dopo sei lunghe ore di attesa, tentano di farlo cedere utilizzando qualsiasi tipo di espediente: «[...] Il funzionario, mal celando il livore, pel mio provato attaccamento al Regime e per l'esperto saggio calligrafico, negativo nei miei confronti,

nella corposa e puntuale pubblicazione di Pati Luceri, non compare. Cfr. P. LUCERI, *Partigiani e antifascisti di Terra d'Otranto. Lecce, Brindisi e Taranto*, Castiglione (LE), Giorgiani Editore, 2012.

³⁸ “Attività del clero. Diocesi, info su parroci e sacerdoti”, Promemoria del Sac. Prof. Giuseppe De Giorgi fu Donato da Lecce, cc.n.n., 6 marzo 1940, in ASLE, Prefettura, Fondo Gabinetto, Cat. XV, b. 33, fasc. 583.

allontana tutti, chiude l'ingresso della stanza e, a 4 occhi, mi sottopone ad interrogatorio. Sfiduciato di non potermi colpire, mi presenta una paginetta scritta a matita e vuol convincermi di averla sequestrata nel mio studio. Io mi difendo, dall'ingiusta accusa, tanto più che allo scritto simulato, egli vuol dare la parvenza di una minuta di lettera, indirizzata al Papa, contro un canonico e contro il Vescovo di Lecce, coi quali io non ho mai avuto alcuna vertenza. L'uomo poliziesco non è soddisfatto e mi parla: “Ora sei in mio potere; il Prefetto e il Podestà sono contro di te. Un solo scampo ti resta: quello da me propositoti: accettare le mie tesi, altrimenti io graverò la tua posizione” – Io resto nella mia compostezza, ed allora egli lacera il foglio e mi ingiunge di pigliarne, in mano, i reliquati». ³⁹

Volendolo accusare di oltraggio a pubblico ufficiale, il funzionario chiese aiuto alle guardie, asserendo che il De Giorgi gli fosse saltato addosso per strappargli la prova di mano, lacerandola e cercando di inghiottirla. Il De Giorgi si difese dalle accuse e venne percosso per ben due volte dal funzionario che lo interrogava. Tutto questo – più sospetti infondati che certezze – gli costa 24 giorni di carcere: «Per quale colpa? I questurini spargono la voce di anti-fascista, strozzino, traditore della patria, ed altre nefandezze che il tacere è bello. Documenti?: Nulla. Testimoni?: Nessuno. Creazioni fantastiche, dovute a mente malvagia. Mi dichiaravano pazzo. – Bisogna, certo, ricorrere ai ripari, per non restare sfrontati. Se poi si vuole attribuire l'operato, a perversità d'animo, bisogna invertire le parti. Il pazzo non è l'imputato, al quale furono fatti firmare: verbale, fogli in bianco ed altro, dopo altre 24 ore, e non fu presa nota della sua protesta. Il dichiarato pazzo ora educa il figliolo del Direttore dell'Ospedale Psichiatrico». ⁴⁰

L'ordine per la sua scarcerazione arriverà da Roma – probabilmente direttamente dalla scrivania di Mussolini – il 15 agosto, ed egli venne rilasciato il 17. Il De Giorgi aveva scritto al capo del governo per far valere la sua innocenza e tale scritto venne inviato con estremo ritardo rispetto alla data di redazione dai funzionari di polizia, che

³⁹ *Ibid.*

⁴⁰ *Ibid.*

evidentemente non agivano per accertare la realtà dei fatti, ma forse prezzolati per trattenere in carcere il De Giorgi sino alla fine dei suoi giorni.

Il De Giorgi, sempre nel suo promemoria per il duce, fa i nomi di chi in qualche modo avrebbe voluto vederlo tradotto in carcere e ne elenca i motivi: «Nulla dico dei nomi di Cucurachi, Ferrante, Cocoyra, Crasa, Lo Grande. Del Ferrante era stata raccolta una firma poco conforme a quella dei suoi atti civili. – Essi tutti volevano la mia soppressione, per interessi particolari, che a suo tempo, potrò mettere sul tappeto, nella loro nudità reale. Quando io ero detenuto, contro di me, si scagliavano, dagli anzidetti interessati, le accuse più vergognose. Restituito invece alla libertà, tutti tacquero come cani frustati. [...] Ritengo ancora che i Ferrante e Cucurachi avevano interesse di vedere soppresso me, per non indennizzarmi di quanto, con scaltrezza, mi avevano danneggiato, in precedenza, e contro i quali si stava procedendo all'esproprio forzato, dal mio legale. Penso ancora che la mia condanna era desiderata dal brigadiere di questura Cicoyra, altro indicato nelle lettere, che si tentava di attribuirmi, allo scopo manifesto di impedire ogni mia azione civile contro il suo intimo collega Marzano Crocifisso, per l'illegale occupazione di suolo di mia pertinenza. Il Cicoyra, tempo fa, insieme al maresciallo Paglia, si era dedicato *toto corde* perché io subissi la predetta imposizione. L'insieme di persone e di cose mi dà diritto di credere certa una organizzazione, contro di me, per combattere il prete fascista ed il proprietario modesto».⁴¹

Avendo diversi contenziosi con i personaggi citati nel promemoria, tutto fa pensare che l'azione persecutoria verso il De Giorgi sia stata studiata a tavolino per rendere innocue le sue azioni legali verso gli stessi e forse anche per spogliarlo delle proprietà in suo possesso che dalle parole di don Oronzo De Simone sappiamo essere entrate a far parte della proprietà della diocesi di Lecce dopo la morte del De Giorgi.

Ovviamente, il promemoria scritto per il duce aveva la funzione di restituire alla persona di sacerdote, di professionista e di cittadino del De Giorgi l'onorabilità perduta. Tanto che, nel promemoria, al termine della sua lunga disquisizione aggiunge:

⁴¹ *Ibid.*

Il “fascista” mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

«Domando, in nome della verità, che la mia persona di sacerdote, di professionista e di cittadino, militante solerte, nelle direttive del Duce, sia restituito allo stato primigenio. L’anti-fascista non è il prete De Giorgi, il quale, a tutta prova, ha sempre mostrato, mostra e mostrerà il suo attaccamento al Regime, anche e molto più nell’ora buia della persecuzione, mossagli dagli....antifascisti mascherati». ⁴²

La personalità del De Giorgi, seriamente persuaso dal regime e dalla persona del duce – prova ne siano i componimenti lirici scritti per gli avvenimenti più importanti del fascismo; le raccolte di poesie dedicate ai figli del duce; gli scritti e i discorsi di stampo filo-fascista; le lettere e i doni spediti direttamente al capo del governo – comprova che gran parte del clero leccese, pur subendo ingiuste persecuzioni, era saldamente ancorato all’ideale fascista, sull’esempio del vescovo Alberto.

⁴² *Ibid.*



Fig. 1 – Clero della Diocesi di Lecce nell'Anno Santo della Redenzione 1933

Il "fascista" mons. Alberto Costa e il presunto anti-fascista don Giuseppe De Giorgi

Melfi, 2/9/33=XI

A S.E. l'On. Guido Guidi Bufferarini
Sottosegretario all'Interno

R O M A

Caro Bufferarini,

Qualche anno fa compii il dovere di segnalare al Ministero dell'Interno per la concessione della Commenda della Corona d'Italia S.E. MONSIGNOR ALBERTO COSTA allora Vescovo di Melfi, Rapolla e Venosa.

L'alto prelato ha per l'irrhissimo tempo tenuta la nostra Diocesi e la sua superba opera di patriota, di padre, di munificente è rimasta indimenticata. Posteriormente è stato promosso Arcivescovo di Lecce ed il suo distacco da noi è stato veramente e dolorosamente sentito.

Durante la guerra S.E. Costa ha espletato opere altamente meritorie.

Fig. 2 - ACALE, Fondo Costa, b. III "Atti Personali", Sez. 5 "Onorificenze Civili (1930-1938)", Lettera a S.E. l'On. Guido Bufferarini Guidi, 2 sett. 1933, c. n.n.

Nei riguardi del Partito noi qui abbia=
 mo avuto in lui, fin dal 1922, un fer=
 vido collaboratore. Presente ad ogni ce=
 rimonia, non ha esitato con discorsi e
 dal pergameno a dire la sua chiara ed ap=
 passionata parola.
 Memorabili sono rimaste le sue commemo=
 razioni di S.M. la Regina Margherita,
 di S.A.R. il Duca d'Aosta e di Arnaldo
 Mussolini.
 A tutto ciò occorre aggiungere che S.E.
 Costa è uomo di vastissima cõtatura e di
 bontà senza limiti.
 Credo mio dovere proporre S.E. Alberto
 Costa, Arcivescovo di Lecce, per la
 Commenda della Corona d'Italia.
 Ti porgo i miei più cordiali saluti e
 credimi

Fig. 3 - ACALE, Fondo Costa, b. III "Atti Personali", Sez. 5 "Onorificenze Civili (1930-1938)", Lettera a S.E. l'On. Guido Buffarini Guidi, 2 sett. 1933, c. n.n.

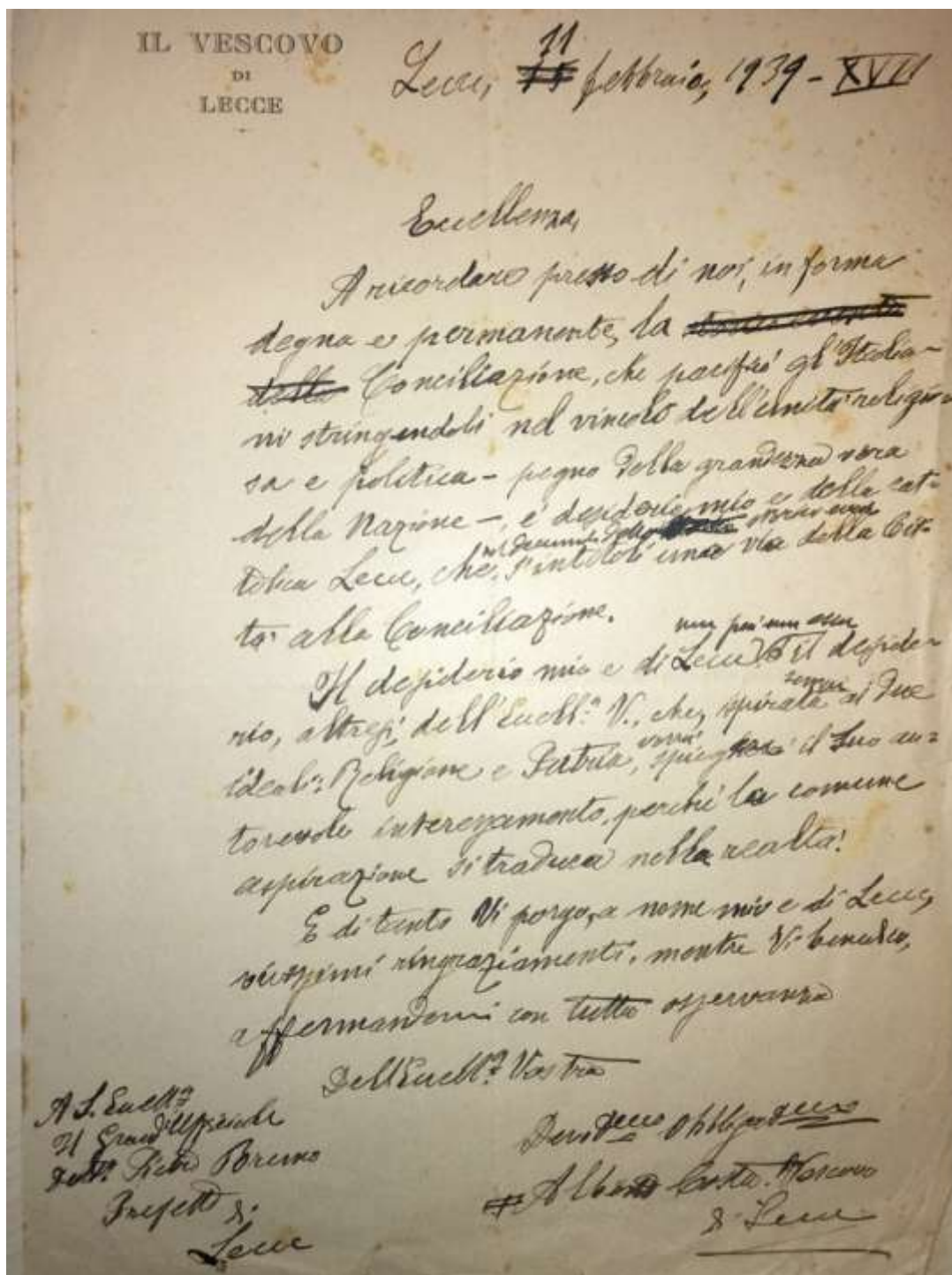


Fig. 4 - ACALE, Fondo Costa, b. XII "Relazioni autorità e onorificenze", fasc. 1 "Rapporti con la Prefettura (1929-1947)", Minuta di lettera di Mons. Costa a S. E. il Prefetto di Lecce Pietro Bruno, 11 feb. 1939, c. n. n.

